FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEY JOE

ALBANO BIONDI, *Ulisse Aldrovandi e l'eresia a Bologna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 17 (1991), pp. 77-89.

Url: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEY JOE

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito HeyJoe, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the HeyJoe website, including the present PDF file, are made available under a Creative Commons Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

Ulisse Aldrovandi e l'eresia a Bologna

di *Albano Biondi*

I.

Nel *Diario di cose seguite in Bologna, che principia il 20 settembre 1535 e termina il 25 dicembre 1659*, raccogliendo (secondo la descrizione degli editori ottocenteschi, Olindo Guerrini e Corrado Ricci), «le impressioni di un borghese del '500», Jacopo Rainieri[1], i riferimenti ad eventi religiosi sono numerosi e di vario genere, sempre calati nell'evenemenzialità quotidiana bolognese con cui fanno corpo. Così, per fare qualche esempio, leggiamo in data 31 marzo 1538: «in domenica da po' vespero fu brusato in mezo della piaza una quantitade de libri, li quali se dicia che erano luterani, li quali libri se chiamavano *Sumarii de la Sacra Scrittura* ...»[2]. E nel maggio 1543 il cronista riferisce che «in casa de li Campegi ... disputa fu fata sopra li Luterano (sic) che erano in persone qui a Bologna»; in conseguenza della qual disputa fu costruito un «taselo» sulla scalinata di S. Petronio «e lì fu menato su el detto teselo li Luterani»[3]: sicché il popolo poté assistere all'umiliazione pubblica dei misteriosi e ben demonizzati eversori religiosi. Del resto, la loro sorte fu pur sempre più tollerabile di quella riservata ad una strega, con la cui esecuzione si inaugura, pare, l'anno di aspra repressione inquisitoriale che fu, per Bologna, il 1549: «adì 16 de zenaro [1549], che fu la vegilia de santo Antonio fu bruxata una dona, la quale avea nome Gentile, mogliere che fu de Marcho Ravanelo, perché andava in striazo, et fu bruzata in su il merchato, la quale fu messa su un asino a chavalo et aveva il volto verso la choda con una mitria in testa piena de Diavoli et teneva la coda de l'aseno in mano, e avea un bavarolo ...»[4].

[1] J. RAINIERI, *Diario bolognese*, a cura di O. GUERRINI - C. RICCI, Bologna 1887, pp. XII+1888, qui p. VII.

[2] *Ibidem*, p. 38.

[3] *Ibidem*, p. 79.

[4] *Ibidem*, p. 140.

II.

Nel febbraio 1549, giunto da poco a Bologna, il nuovo inquisitore Girolamo Mozzarelli aveva disegnato per il legato papale un quadro molto preoccupato della situazione della fede in città. Il legato era il cardinale Giovanni Maria dal Monte, che ne riferiva al cardinal Marcello Cervini, con certa distaccata supponenza, il 21 febbraio:

«Questo nuovo inquisitor è un dotto giovane et se ne mostra molto fervente et dice che qui è una grande intrecciatura d'heresie. Da sé non può et io non ho tempo d'attendere a simil cause che hanno l'esamine longo et voglion tutto l'huomo et non posso far altro che dargli il braccio et il favor»[5].

Marcello Cervini, rispondendo da Roma il 4 marzo, prendeva atto di quanto «V.S.R. scrive circa il nuovo inquisitore di Bologna», suggerendo al Legato di «eleggere lei uno o due di cotesti prelati per comissarii, che aggiustassero l'inquisitione, stimando che così la cosa di risolverebbe più presto et con più authorità sua»[6]. Si tenga presente che dal marzo 1547 Bologna ospitava i padri conciliari fuggiaschi dalla peste tridentina: e «mon.re Io. Maria Sipontino cardinale de Monte», successo a Giovanni Morone nel luglio 1545 nella carica di Legato, aveva gran parte della responsabilità di gestione della faticosa macchina e non amava altri gravami. Questa Bologna conciliare vive nelle pagine del cronista Rainieri nella esteriorità spettacolare delle pubbliche manifestazioni (si legga la lunga e colorita descrizione del carnevale 1549, tanto gradito a Del Monte che vi assisteva da una finestra o dal balcone del Palazzo come a festa sua: «et se fe' de molte feste per Bologna a laudo et gloria del reverendissimo et illustriss. card. Monto Leghato de questa magnificha città de Bologna»[7]). Ma, nei suoi movimenti segreti, va cercata nelle pagine puntuali con cui commenta i lenti passi del concilio il diarista Angelo Massarelli[8]: da queste pagine apprendiamo anche che a partire dal giugno 1549 erano sotto inchiesta per eresia diverse persone; che si disputava tra Roma e Bologna se dovessero essere processate qui o mandate a Roma; che si suggeriva di mandarne alcuni e alcuni «expedirli» in Bologna. Massarelli annota, il martedì 9 luglio, che ha

[5] *Concilii Tridentini Diariorum pars prima ... collegit edidit illustravit* SEBASTIANUS MERKLE, Friburgi - Bresgoviae 1901 XI, p. 494 [d'ora in avanti *CT*].

[6] *CT*, XI, p. 495.

[7] J. RAINIERI, *Diario bolognese*, cit., pp. 142-154.

[8] A. MASSARELLI, *Diarium quartum: de Concilio bononiensi (a 12 martii 1547 usque ad 10 nov. 1549)*, in *CT*, pp. 687-873.

pranzato col cardinal del Monte ed ha parlato dell'invio a Roma dei luterani incarcerati e in particolare della liberazione dal carcere del dottor Ulisse Aldrovandi, non appena sia stata depositata la fideiussione; sicché l'11 Massarelli si reca dall'inquisitore cui riferisce l'orientamento del Legato: «cioè che, depositata la fideiussione, si liberi dal carcere il signor Ulisse Aldrovandi, qualora risulti infermo»; il 17 scrive al cardinale di S. Croce per i processi in corso, e specialmente «gli raccomanda il signor Ulisse Aldrovandi»; il 2 agosto nota recezione della risposta («Recepi litteras a card. S. Crucis 27 datas de D. Ulisse de Aldovrandis»), il 3 registra di aver parlato con «D. Joanne de Aldovrandis de commendatione sui affinis D. Ulissis». Intanto il Legato si adoperava per tutti gli inquisiti ed avanzava richiesta «an expediat quod eorum causa cognoscatur Bononiae et non mittantur amplius Romam»; così il 4 agosto, così il 17 dello stesso mese. E si arriva alla domenica 1 settembre 1549, quando il Massarelli nota: «Hanno pubblicamente abiurato nella chiesa di S. Petronio, cinque eretici e precisamente il signor Ulisse Aldrovandi, il signor Gerolamo Pino canonico di S. Petronio, il signor Alamanno maestro di scuola, il signor Giovanni Battista e un tal ciabattino («sutor calceamentorum»). Agli ultimi due è stata assegnata come penitenza il confinamento in casa ... Ma gli altri tre hanno ricevuto l'ordine di recarsi a Roma, per ricevere lì la penitenza dai quattro reverendissimi cardinali inquisitori generali sull'eretica pravità, che sono i reverendissimi cardinali Teatino, del Borgo, S. Croce, e Sfrondato»[9].

Così, mentre in Bologna il Concilio chiudeva i suoi lavori (Massarelli annota il 17 settembre: «ab hac die cessat concilium Bononiae»), Ulisse Aldrovandi partiva per le carceri romane. Ma non ci sarebbe rimasto a lungo. Perché il 9 novembre 1549 arrivò infine la morte per Paolo III Farnese: ed ebbe luogo la solita pittoresca coreografia di distruzione del «mondo vecchio» che il cronista Rainieri riferisce come segue, sotto il 16 novembre:

«A dì detto vene la nova a Bologna che li Caporioni di Roma rupeno le persone di Roma: et così furno lassati tutti li presonieri, tutti nostri cittadini ... et ancora li erano li infrascritti, li quali a li giorni pasati furno presi per luterani in Bologna, zioè M. Ulisse Aldrovandi, M. Hieronimo del M.Gio del Pino, Don Allamano de Alexandro di Orlando ...»[10].

[9] *Ibidem, passim* e G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des 16. Jahrhunderts*, Paderborn 1910, pp. 200-205.

[10] J. RAINIERI, *Diario bolognese*, cit., p. 163.

III.

Chi legga l'autobiografia[11] che Ulisse Aldrovandi compose verso i sessantacinque anni (quando ormai era una presenza insigne dello Studio di Bologna e una delle poche glorie a livello europeo di un'Università che entrava in fase oscura) vi cerca invano qualsiasi cenno alle vicissitudini inquisitoriali in cui incappò la sua giovinezza inquieta. È del tutto corretto il rilievo che fece alcuni anni fa uno studioso dei movimenti ereticali del Cinquecento: che questa autobiografia «non è buona fonte in quanto in essa l'A. si industria di cancellare ... ogni traccia della sua grave disavventura religiosa del 1549»[12]. Messi in guardia da documenti d'altra provenienza, non tardiamo a notare l'eccesso di disinvoltura: egli vi sottolinea che negli anni 1548 e 1549 si trovò a Padova, a condurre studi di filosofia e medicina; che poi si recò a Roma dove si intrattenne agevolmente a studiare antichità (frutto del quale studio fu effettivamente lo scritto *Delle statue antiche che per tutta Roma in diversi luoghi e case si vedono*, pubblicato in Venezia da Giordano Ziletti nel 1556 come seconda parte delle *Antichità della Città di Roma* ... per Lucio Mauro, e ristampato nel 1558 e nel 1562)[13], nel periodo che vide la morte di Paolo III e l'ascesa al trono pontificio dell'ex-legato di Bologna, Giovanni Maria del Monte, come papa Giulio III: del processo bolognese e della detenzione romana non si fa parola. Ma a Bologna erano certo ancora in molti a ricordarsi dell'abiura solenne che egli e gli altri eretici del gruppo avevano pronunciato pubblicamente in S. Petronio, tra una ressa di popolo:

«Li heretici ... fecero l'abiuratione in S. Petronio solennissimamente in tanta frequentia et concorso di populo, che bisognò ch'el vicelegato se levassi dalla sua sedia et andassi alle porte del cancello di ferro, che è dall'altare grande a retenere le brigate. Retornò molto satisfato dell'inquisitore che assai accomodatamente fece una repassata et reprensione a ciaschedun d'essi, secondo la sua qualità: al canonico come canonico,

[11] *Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi*, Bologna 1907, pp. 1-27.

[12] A. ROTONDÒ, *Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI*, in «Rinascimento», II, 1962, pp. 107-154, qui p. 145, nota 1.

[13] U. ALDROVANDI, *Delle statue antiche che per tutta Roma in diversi luoghi e case si vedono*, di Messer ULISSE ALDROVANDI, in *Le antichità della città di Roma* ... per LUCIO MAURO, Venezia, Ziletto, 1556. Il riferimento alla disavventura si riduce a questo: «Poi ritornato a Bologna, andai a Roma dove stetti 18 mesi, attendendo ancora nel studio di filosofia e medicina». (U. ALDROVANDI, *La vita di Ulisse Aldrovandi cominciando dalla sua natività sin a l'età di 64 anni vivendo ancora*, in *Intorno alla vita e alle opere*, cit., pp. 1-27, qui p. 26).

al scholare come scholare, al calzolaro etc. Furon cinque, ma non vi fu quel mischinello di frate Arcangelo ... essendo malato ...»[14].

IV.

Quali addebiti ereticali abiurò Aldrovandi in S. Petronio l'1 settembre 1549? Secondo Montalenti «si ignora quali fossero esattamente i capi d'accusa»[15]: il che è vero in senso strettamente tecnico, poiché non possediamo il dispositivo dell'abiura; o per dirla con i termini del Massarelli sopra citato, non sappiamo esattamente quale fu la «repassata et reprensione», che l'inquisitore Girolamo Mozzarelli fece in particolare al ventissettenne Ulisse Aldrovandi «secondo la sua qualità» di «scholare», cioè di studente dell'Università. Ne sappiamo però abbastanza per escludere la tranquilla conclusione del vecchio Fantuzzi, che sembrava ridurre la vicenda ereticale dell'Aldrovandi, press'a poco, a un guaio che «gli era ingiustamente accaduto»[16]. In realtà Ulisse Aldrovandi fece parte di un gruppo, le cui opinioni un teste descrive nei termini seguenti, in un costituto del 13 giugno 1549:

«Si teneva il *sacramenti* della chiesa esser soli due, cioè batesmo et eucharistia. Il resto si teneva trovata humana. La *messa* si haveva per una sceleraggine et idolatria: et m.N., insegnando questa openione, dicea che l'hostia consecrata gli facea racordar l'andata del pontico [cioè, del topo] nelle forze della gatta, la qual doppo il trastular con esso il magna.

Si teneva ne l'hostia consecrata non esser il ver corpo del Salvator nostro, et il simile del sangue nel calice, tenendo che fosse solo segno della passion soa, et che l'adorarlo fosse Idolatria.

Si negava l'authorità del papa, dicendo che non era superiore alli altri episcopi et non capo della Chiesa. Anci, tenevano vero Antichristo il moderno papa [cioè, Paolo III], secondo molti detti, impiamente esposti, della Scrittura.

Negavano la confessione auricolare, rimettendo ogni confessione a Christo unico sacerdote. Si negava la satisfattion nostra, dicendo Christo haver sodisfatto per noi.

Si negava il purgatorio, non conoscendo altro purgatorio che Christo, adducendo il detto del Apostolo, *purgationem faciens peccatorum* [*Hebr.* I, 3].

Si negavano li meriti delle opere, le indulgenze, li suffragii per morti.

[14] G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition*, cit., p. 204.

[15] G. MONTALENTI, *Aldrovandi U.*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, 1960, pp. 118-124.

[16] G. FANTUZZI, *Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi medico e filosofo bolognese*, Bologna 1774, p. 13; cfr. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, Bologna 1781, pp. 165-190, qui p. 167: «non si sa per qual cagione».

Si negava l'invocation de Santi, l'imagini tenevamo Idolatria, ci beffavamo de vodi.

La giustificazione si tenea alla lutherana, chiamando li catholici papistici.

Tenevamo tutte le cerimonie della Chiesa impietà, et le beffavano [sic].

Tenevamo certamente soli quelli havevano le su dette openioni esser figliuoli d'Iddio predestinati, il resto reprobati.

Tenevamo la Chiesa romana una synagoga del diavolo, ma la germanica santa et giusta.

Per non esser convitti per authorità de dottori concludessemo fra noi che li dottori erano adulterati nelle loro opre.

Tenevamo che niuno ha libero arbitrio per acettar ne per reprobar la gratia del Signore Iddio.

Et altre openioni che non mi racordo, pur m'occorre che tenevamo vani li precetti ecclesiastici del digiuno et d'ogni altra cosa santa, o utile, tenendo anchora puotersi mangiar ogni tempo, anchor che vener o sabbato, carne: pur non gli fosse il scandalo del prossimo»[17].

V.

Il costituto, di cui abbiamo trascritto la parte essenziale, solo escludendo gli *interrogatus* e gli *item* d'introduzione ai singoli capi, si trova ora nel Fondo Inquisizione dell'Archivio di Stato di Modena. L'inquisitore bolognese lo ha spedito, assieme ad altro costituto del 5 luglio, all'inquisitore di Modena in vista di una prosecuzione di indagini su uno degli imputati, e precisamente su quel tal ciabattino («quidam sutor calceamentorum»), che abbiamo visto tra gli abiuranti in S. Petronio dell'1 settembre 1549: identificato da Battistella e Rotondò in Bernardo Brascaglia[18]. In casi di questo genere, come è noto, si trascrivevano le deposizioni, cassando i nomi delle persone interessate: così, nel documento, colui che depone appare solo come «Dominus N. Bononiensis», e nel corso della deposizione appare ancora un altro «messer N.» o «dominus N.» Antonio Rotondò, che ha pubblicato nella sua edizione delle *Opere* di Camillo Renato il costituto del 5 luglio, è propenso ad identificare in «messer N.» Ulisse Aldrovandi[19]. L'identificazione è probabile senza esser conclusiva, ma è un problema, tutto sommato, secondario. Noi possiamo assumere come certa questa conclusione: nei

[17] Archivio di Stato di Modena, *Inquisizione*, busta 7 (inedito, indicato da A. ROTONDÒ [ed], *Camillo Renato. Opere, documenti e testimonianze*, Firenze - Chicago 1968, p. 224).

[18] A. BATTISTELLA, *Il Sant'Officio e la riforma religiosa in Bologna*, Bologna 1905, pp. 27, 96-97; A. ROTONDÒ (ed), *Camillo Renato*, cit., p. 225.

[19] A. ROTONDÒ (ed), *Camillo Renato*, cit., pp. 224-227, cfr. anche pp. 278-279.

due costituti (quello pubblicato da A. Rotondò e quello riprodotto sopra) si configura certamente l'assieme degli addebiti raccolti contro il gruppo costituito da messer Ulisse Aldrovandi, don Gerolamo Pini canonico di S. Petronio, messer Alamanno maestro di scuola, don Giovanni Battista Bertolotti; e contro l'unico del gruppo che non è «messere» né «dominus», il popolano Bernardo Brascaglia, calzolaio modenese (l'unico forse anche a persistere nella posizione di fede, che lo avrebbe portato alla morte come *relapsus* il 18 gennaio 1567)[20].

Le dottrine tenute dal gruppo erano inequivocabilmente eterodosse: i sacramenti sono solo due, il battesimo e l'eucarestia, («delli altri non ho avuto più che tanta considerazione»), e vengon interpretati l'uno come semplice segno di aggregazione («protestatione d'esser christiano et aggregato nella chiesa di Dio senza donare la gratia»), l'altra come semplice commemorazione, senza presenza reale del corpo e del sangue di Cristo; la chiesa è solo là dove si ha corretta interpretazione del Vangelo, sicché la chiesa romana non è vera chiesa, bruttata com'è da disservizio della parola divina, superstizioni o «cerimonie» inutili; la giustificazione è tenuta «al modo lutherano, contra il concilio tridentino», cioè, per capire, contro il decreto sulla giustificazione promulgato nella sesta sessione del concilio nel gennaio 1547: si nega quindi «la sodisfattione et meriti delle nostre opere tenendo Christo aver soddisfatto per noi», si nega «l'invocatione de' santi et voti à detti santi», come si nega il purgatorio e si considerano «vani et superflui li suffragi de' morti ...». Dal costituito del 5 luglio ad un «N.» che, come abbiamo visto, A. Rotondò identifica con Ulisse Aldrovandi, intitolando senz'altro quelle pagine *Frammenti del processo di Ulisse Aldrovandi*, impariamo varii particolari circa l'attività di proselitismo del gruppo: «N.» (che alla data del 5 luglio 1549 dichiara di intrattenere le opinioni dichiarate da «circa tre anni»)[21] dice che il gruppo si riuniva presso privati a leggere «i libri della Sacra Scrittura e in particolare le lettere di S. Paolo», cambiando spesso luogo di riunione: «da quattro o cinque volte in casa mia»; «per tre mesi o circa» in casa di messer Annibale Monterenzi; in casa di Lelio Sozzini[22], quando era ancora a Bologna. Né ci si limitava a leggere la Scrittura: proprio in casa di Lelio Sozzini «N.» ascoltò da messer Achille

[20] A. BATTISTELLA, *Il Sant'Ufficio*, cit., pp. 182-184.

[21] A. ROTONDÒ (ed), *Camillo Renato*, cit., p. 227.

[22] *Ibidem*, p. 226. «N» intrattenne rapporto epistolare con Lelio Sozzini: «Interrogatus an scripserit domino Laelio Socino literas et ab eo receperit ex Germania, ex Venetiis ... respondit: 'Esso m'essortava a seguir la via già cominciata de l'evangelio, ... et io

Vizzani la lettura di un «trattato di Phileno»: cioè di Lisia Fileno, *alias* Paolo Ricci, *alias* Camillo Renato, che era stato molto attivo propagatore di idee di riforma attorno agli anni '40 e la cui *Apologia* ci permette di gettare qualche sguardo nel mondo degli studiosi bolognesi, all'epoca della formazione di Ulisse Aldrovandi.

VI.

Dei movimenti ereticali o movimenti per la riforma in Bologna negli anni di gioventù di Ulisse Aldrovandi abbiamo imparato molto, dopo le ricerche di Battistella e Buschbell, dagli studi di Antonio Rotondò e Paolo Prodi, e dagli scavi praticati da Massimo Firpo e Dario Marcatto nella loro grandiosa inchiesta su Giovanni Morone, che – è opportuno ricordare – fu legato di Bologna dal 6 maggio 1544 al 16 luglio 1548. Ma nessun documento, tra quelli che ci sono pervenuti di quel periodo, ci comunica il senso del dibattito reale, come l'*Apologia*[23] che Camillo Renato scrisse sulla fine del 1540, in preparazione al processo inquisitoriale ferrarese che lo avrebbe condannato a «carcere perpetuo», trasformatosi poi in esilio senza ritorno in terre di eretici. In quell'apologia il Renato (ancora Paolo Ricci o Lisia Fileno) tentò di far passare presso gli inquisitori una linea difensiva che era press'a poco la seguente: la superstizione è errore in materia di fede forse più grave dell'eresia, in quanto sembra autorizzare ignoranza della parola divina e quindi delle vere richieste che Dio rivolge alla volontà degli uomini; ora, la comunità cristiana attuale è profondamente immersa nella superstizione, e non solo presso i rustici della campagna e la plebe della città, ma spesso anche presso persone di supposta cultura e soprattutto in quella parte della comunità cristiana che svolge il delicato compito di trattare la parola e i sacramenti divini («quotusquisque est ex sacerdotibus qui literis operam divinis insinuat?»)[24]; così stando le cose è necessaria una severa campagna di chiarimento e illuminazione, che, serbando le dovute cautele («non soleo in vulgus iactare ne tumultuetur ... sed cum paucis conferre eisdemque viris gravissimis ac consultissimis»)[25], e tenendo

conformemente gli rispondea et credo haver hauto da lui da sei lettere et altre tante forse haver rispuoso'». Sul «circolo bolognese che si raccoglieva attorno al Sozzini», cfr. anche *ibidem*, pp. 34-35: e sulla perdita del carteggio, *ibidem*, p. 380.

[23] *Ibidem*, pp. 31-89 e *Nota critica*, pp. 284-291.

[24] *Ibidem*, p. 75.

[25] *Ibidem*, p. 77; cfr. p. 45.

conto della situazione attuale delle realtà di fede (da trattare non «in abstracto et metaphysice» ma «in concreto et physice»)[26] realizzi l'opera caritativa di liberare i cristiani, e specialmente i cristiani poveri e gli ecclesiastici, dall'ignoranza origine di tutti i mali («omnium malorum origo»)[27].

Su questa premessa il Fileno fondava la sua difesa, argomentando che i reati che gli addebitavano (i dubbi su, o le confutazioni di, purgatorio, confessione, invocazione dei santi e della Vergine, quaresima e digiuno, santa messa, potere dei papi ecc.) erano in realtà non confutazioni di punti di fede, ma critica delle superstizioni indebitamente legate a quei punti di fede: critica motivata, come si è detto, dalla convinzione che «superstitiosus infidelis est et forte haeretico deterior...»[28]: così l'*Apologia* risulta per buona parte una rassegna delle superstizioni vigenti a metà del '500 nelle città e nelle campagne della Padania, disegnata di prima mano, con occhio acuto e *verve* erasmiana. E la perorazione afferma con limpida coerenza il senso di una missione: «Ego, Christianus id unum studeo, ut *superstitiones eliminentur*, quae fidem scilicet Christi abrogant ...»[29]. Si tenga poi presente che per Fileno il termine *superstizione* non implica solo ingenue e rozze credenze popolari – come, per citare qualcuno dei suoi esempi, toccarsi denti e gengive mentre il sacerdote recita il *pater noster* ad eliminazione perpetua d'ogni dolore; o ricorrere alle candele di Santa Maria e alla palma benedetta per avere un parto facile[30] – ma rinvia in genere alle «opinioni umane» indebitamente aggiunte alla semplicità della parola divina. Ed egli considerava compito primario di carità cristiana sgombrarne il terreno attraverso una discussione che ne saggiasse la pertinenza alla fede: *humanas opiniones in commune omnes esse discutiendas an divinis consentiant*[31]. «In commune», ma a quale livello e in quali ambienti? L'*Apologia* ci fornisce molte indicazioni su questo punto: «mi dilettavo in maniera particolare della familiarità con gli studenti di buone lettere, coi quali ero solito discutere di molti argomenti che avessero attinenza con la religione o la

[26] *Ibidem*, p. 74.

[27] *Ibidem*, p. 73.

[28] *Ibidem*, p. 77.

[29] *Ibidem*, p. 89.

[30] *Ibidem*, p. 73.

[31] *Ibidem*, p. 89.

filosofia morale»[32]. E il riferimento agli *scholares* (che non sono solo gli studenti dell'Università, ma anche i maestri di grammatica nei quartieri) si ripete per tutta una serie di questioni: è con loro, «rerum omnium curiosi et cupidi sciendi», che si trova a discutere, ad esempio, dell'autorità mondana del pontefice, tema senza dubbio scottante in una città dipendente *in politicis* dalla Chiesa, com'era Bologna[33]. Ma a volte sono le case dei notabili che fanno da teatro alla discussione: «in casa del cavaliere Bolognetti», «in casa degli eredi di messer Guid'Antonio Lambertini», «in casa del cavaliere Giulio Danesi»...[34]. E se furono studenti quelli che gli svelarono le insidie apprestategli dall'inquisitore, furono cittadini notabili che gli fornirono malleveria, messer Alessandro Manzoli, il conte Cornelio Lambertini, il cavaliere Achille Bocchi, tutti ricordati nell'*Apologia*[35]. Questa di Achille Bocchi è una presenza che attira la nostra attenzione: cavaliere e conte palatino per designazione papale, notabile del comune e dell'università, era già in vita un monumento per la cultura bolognese di quegli anni. Il suo manieratissimo stile di lettura delle realtà naturali e mentali – un simbolismo ermetizzante sempre volto a suggerire profondità insondabili[36] – non passò senza lasciar tracce sull'Aldrovandi, la cui interpretazione (anche) simbolica dei *realia* recepisce certamente suggestioni bocchiane. Ed è certo significativo trovarlo qui, a coprire col suo prestigio la rischiosa avventura di un propagandista di novità religiose. Il fatto è che queste novità assumevano in quel momento i tratti inequivocabili di un'avanguardia culturale: una caratteristica che non lascia mai indifferenti le persone dotate di vocazione intellettuale autentica (e certo il Bocchi era una di queste), come affascina i giovani.

VII.

Ulisse Aldrovandi era sui diciotto anni quando Lisia Fileno si infervorava nelle discussioni di spinosi problemi di fede e morale coi giovani

[32] *Ibidem*, p. 84.

[33] *Ibidem*, pp. 60-61.

[34] *Ibidem*, pp. 53 e 59.

[35] *Ibidem*, p. 85.

[36] Cfr. ACHILLIS BOCCHII BONONSIENSIS, *Symbolicarum quaestionum de universo genere quas serio ludebat libri quinque*, Bononiae, in *Aedibus Novae Academiae Bocchianae M.D.L.V.*

dell'università. Aveva appena posto fine ad una adolescenza errabonda, semipicaresca, indotto dal suo illustre parentado e dalle alte protezioni a «studiare in lettere humane» con Giovanni Gandolfo, Romolo Amaseo e il prestigioso Achille Bocchi; ma anche diritto, con Andrea Alciato e Mariano Sozzini. Si era immatricolato nel 1539 con la determinazione, dice nell'autobiografia, di «addottorarsi in legge in sette anni». Senonché, nel 1546 abbandona legge per la logica di Claudio Betti e la filosofia. Così almeno dice nell'autobiografia: «s'innamorò in tal maniera di questi studi che non volse più gustare se non que' dolci studi di filosofia»[37]. Le conversioni da legge a lettere o da legge a filosofia sono un passaggio comune nel percorso universitario di un'infinità di giovani ingegni brillanti e non varrebbe la pena di soffermarvisi più che tanto, se non fosse che la conversione si colloca nel periodo irrequieto che abbiamo descritto, quando anche Fausto Sozzini dà l'addio, com'egli dice, alle «baldate e bartolate» che erano la professione del suo illustrissimo padre, il giurista Mariano Sozzini[38], per passare ad umanità e a pensieri religiosi di riforma. D'altra parte, l'abbandono degli studi di legge coincide cronologicamente con il coinvolgimento di «N.» (che sembra sempre più anche a noi Ulisse Aldrovandi) nell'attività del gruppo ereticale processato nel 1549: il 5 luglio 1549, come si è già visto, «interrogatus quantum temporis est quo ipse perseveravit in istis opinionibus, respondit: 'sono circa tre anni'...», (che ci riportano al 1546). Insomma, par di poter concludere che anche su questo punto l'autobiografia è reticente, e che, nella verità del suo vissuto, Ulisse Aldrovandi bruciò qui l'ultima irrequietezza della sua gioventù irrequieta, ascrivendosi, con tutta la passione che era solito mettere nelle sue iniziative, a un gruppo d'opposizione intellettuale: un gruppo che dovette essere particolarmente attivo, e *pour cause*, proprio negli anni in cui Bologna ospitava il dibattito conciliare. Tanto da suscitare agli inizi del 1549 (ma c'erano certo altri gruppi) le preoccupazioni del neo-inquisitore Gerolamo Muzzarelli, con gli esiti già descritti sopra.

VIII.

Ulisse Aldrovandi non poteva ignorare che solo la morte di papa Paolo III Farnese e l'ascesa al soglio pontificio di papa Giulio III, immanicato

[37] U. ALDROVANDI, *Intorno alla vita e alle opere*, cit., p. 6.

[38] V. MARCHETTI - G.P. ZUCCHINI, *Aggiunte all'epistolario di Fausto Sozzini 1561-1568*, Warszawa - Lodz 1982, p. 86.

coi bolognesi e che già come legato si era impegnato per lui, lo avevano salvato da conseguenze che potevano essere terribili. Avrà meditato su questo, quando, uscito avventurosamente dalle carceri dell'inquisizione, trasformò il forzato soggiorno romano in una vacanza di studio, visitando giardini, vigne, ville, atrii dei grandi palazzi cardinalizi romani e tutti i «luoghi alti» dell'urbe per farvi «raccolta e descrizione di tutte le statue antiche». Sta di fatto che la benevolenza di un papa e la solidarietà del notabilato bolognese lo avevano reintegrato nell'ordine. Fu allora che alcuni incontri decisivi (col medico e naturalista Guillaume Rondelet, con l'erborista di Pisa Luca Ghini) lo convinsero che «la vera filosofia consisteva ne la cognitione de le specie sublunare, i cui individui continuamente s'appresentano al senso ...»[39]; e consapevole che «la medicina cominciava dove finiva la filosofia, volse compire ancora la medicina ...»; e finalmente, a trentun anni, di addottorò in filosofia e medicina il 23 novembre 1553 e, grazie anche alle pressioni del senatore Giovanni Aldrovandi, entrò subito (14 dicembre dello stesso anno) nel Collegio dei Dottori, iniziando nel 1554 un'attività di lettore all'Università, che avrebbe mantenuta sino al 1600. Intellettualmente i suoi interessi si concentrarono sempre più sulle cose di natura, al punto che, un amico dell'università di Padova, il modenese Gabriele Falloppia, che aveva avuto in comune con lui un periodo di gioventù «luterana», lo redarguiva così nel 1561: «Intendo che l'E.V. affatto si è data alla lettura de Semplici e l'ha fatta ordinaria, lasciando quella di philosophia ... Non so veramente chi vi habbia fascinato ... Quando voi sarete nel colmo di questa, sarete un eccellente herbolaio, in quella un eccellente philosopho, e l'animo vostro sarà tutto sollevato dalle speculationi, che in questo starà depresso nell'osservationi ... sicché mi dispiace che v'habbiate fatto questo transito»[40]. Falloppia marcava qui in termini di conflitto (tra «alta» speculazione e «bassa» osservazione) il nuovo metodo d'indagine sulla natura intrapreso da Aldrovandi: perché degradarsi da filosofo ad erborista? In realtà Aldrovandi cercava nuove strade per la filosofia naturale e l'obiettivo era la costruzione di griglie estremamente complesse che gli permettessero di catturare i *realia* di natura, rendendo conto contestualmente del sapere tradizionale[41]. Questa

[39] U. ALDROVANDI, *La vita di Ulisse Aldrovandi cominciando dalla sua natività*, cit., p. 7.

[40] G. FANTUZZI, *Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi*, cit., pp. 209-211.

[41] G. OLMI, *Ulisse Aldrovandi. Scienza e natura nel secondo Cinquecento*, Trento 1976, pp. 99-112.

ambizione grandiosa è espressa immaginosamente da Giusto Lipsio nella bella lettera del 1594, riprodotta da Fantuzzi: «O mio Aldrovando, quale soavità si gode nel pascersi di questa straordinaria varietà di cibi, e dedicare la mente alle cose superiori, medie, inferiori e a tutto il loro contenuto di spirito e anima? Questo è il tuo impegno d'ogni giorno e tu bussi al seno arcano della natura, e un giorno ne riverserai i frutti in pubblico, per nostro beneficio ...»[42]. Sembra che qui il Lipsio legga l'Aldrovandi secondo tonalità bruniane. E in verità (e per tornare al tema dell'eresia) l'Aldrovandi del lungo periodo di magistero bolognese si è lasciato alle spalle l'eresia intracristiana (conciliato alla chiesa tradizionale forse anche dal modo pacatamente illuminato con cui Gabriele Paleotti amministra la diocesi bolognese)[43], correndo i rischi (meno palesi, ma non assenti) dell'eresia extracristiana legata alle filosofie naturalistiche. Qui bisognerebbe studiare più a fondo la sua biblioteca, che attirava del resto le attenzioni degli inquisitori[44]. Ma guai grossi con l'inquisizione non pare averne avuti più. Gli scontri che affrontò, come in occasione del famoso dibattito sulla composizione della teriaca (1576), erano conflitti che interessavano in primo luogo l'ordine dei medici e l'organizzazione della sanità in Bologna. I rapporti con l'inquisizione pare fossero, infine, rapporti di consulenza: bisognerebbe studiare la dissertazione sulla teriaca indirizzata nel 1582 a frate Eliseo Capys inquisitore di Bologna; o il *Trattato sopra la Calamita bianca*, consueto ingrediente di operazioni magiche, «fatto al P. Inquisitore di S. Domenico» nel 1592[45].

[42] G. FANTUZZI, *Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi*, cit., pp. 261-262.

[43] G. OLMI, *Ulisse Aldrovandi*, cit., pp. 62-66.

[44] A. ROTONDÒ, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, I, Torino 1974, p. 396, nota 6.

[45] G. FANTUZZI, *Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi*, cit., p. 141 e 128; L. FRATI, *Catalogo dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi*, Bologna 1907, pp. 33 e 97. A completamento delle bibliografia relativa al tema sviluppato nel presente saggio si vogliono ricordare le seguenti principali pubblicazioni: A. BATTISTELLA, *Processi d'eresia nel Collegio di Spagna (1553-54)*, in «Atti e Memorie della deputazione di Storia Patria per la provincia di Romagna», III s, XIX, 1901, pp. 167 ss.; M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, 3 voll., Roma 1981-85; A. MASSARELLI, *Diarium quartum: de Concilio bononiensi (a 12 martii 1547 usque ad 10 nov. 1549)*, in *CT*, I, pp. 627-873; C. MESINI, *La legazione a Bologna del cardinale Giovanni Morone vescovo di Modena (1509-1580)*, in «Atti e Memorie della deputazione di Storia Patria per le province modenesi», X s, III, 1968, pp. 63-102; P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, 2 voll., Roma 1959-1967; A. ROTONDÒ (ed), *Lelio Sozzini. Opere. Edizione critica*, Firenze 1986; V. SPAMPANATO, *Sulla soglia del Seicento. Studi su Bruno, Campanella e altri*, Milano - Roma - Napoli 1926.